

Skyline

Newsletter di Apatam Viaggi

via B.da Montefeltro, 128/130 - 61029 URBINO (PU) - tel. 0722329488 - fax 07222610 - e_mail skyline@apatam.it

Maggio 2003 - numero TREDICI

In questo numero:

IL PAESE:

INDIA - IL LADAKH
pag. 2

LADAKH:

altro che piccolo Tibet
pag. 3

LADAKH:

pagg. 4 e 5



(scena di vita quotidiana)
foto: R. Cerquetti

LADAKH:

dove cielo e terra si
uniscono
pagg. 6 e 7

DAKSHINKALI:

pag. 8

Ecco il **numero TREDICI**.

Abbiamo fatto 13!!! Anche se in realtà è il quattordicesimo numero di questa pubblicazione che, nata nel gennaio 1999, sta vivendo il suo quinto anno di vita grazie al contributo di chi ci racconta di volta in volta le proprie esperienze.

Abbiamo ricevuto articoli che parlano dell'India, Paese che suscita emozioni ed ispira gli scrittori. E rendiamo omaggio all'India per la terza volta; ma in questa occasione l'argomento è specifico: il Ladakh, definito a ragione anche il "piccolo Tibet" per la sua netta somiglianza paesaggistica, monumentale, mistica e religiosa con il Tibet per l'appunto.

Tre articoli emozionanti: Lino Lodetti, Sergio Cantoni e Rita Cerquetti ci porteranno alla scoperta di questo affascinante angolo di mondo che mi auguro vogliate visitare almeno una volta nella vita.

Per finire, un racconto di Alfredo Davoli riguardante un'esperienza vissuta in Nepal.

Come sempre vi auguro buona lettura e vi invito a scrivere un articolo, affinché ogni esperienza diventi patrimonio di tutti coloro che amano viaggiare.

Paolo Pretelli

Numeri già pubblicati:

zero	UZBEKISTAN
uno	PERU'
due	LIBIA
tre	BHUTAN
quattro	IRAN
cinque	INDIA
sei	BIRMANIA
sette	YEMEN
otto	MESSICO
nove	INDIA
dieci	CINA
undici	ETIOPIA
dodici	SPECIALE

**Nei prossimi numeri
CAMBOGIA, LAOS, VIETNAM.**

Chiunque voglia collaborare ci invii al più presto il materiale (corredato di immagini) per posta o con e_mail all'indirizzo di posta elettronica:

Skyline@apatam.it



**Il catalogo luglio/dicembre
è stato già distribuito.
Se non l'hai ricevuto, telefonaci.**



IL PAESE

a cura di: **Maria Elisabetta Calzini**

NOME:

Ladakh: probabilmente deriva dal toponimo "Ladwag", riconducibile alla combinazione delle parole "la", passo o valico e "dakh", paese; quindi "paese dei valichi".

LINGUA:

Hindi (uff.), in realtà si usa il ladakhi, che pur derivando dal tibetano ormai se ne distacca in modo sostanziale.

POPOLAZIONE:

135.000 abitanti

SUPERFICIE:

98.000 kmq circa

COLLOCAZIONE GEOGRAFICA:

Il Ladakh è una regione all'estremo nord dell'Unione indiana; è l'estremità occidentale dell'altopiano tibetano, compresa tra la catena himalayana a sud e quella del Karakorum a nord-ovest.

Confina con Pakistan a ovest, con la Cina a nord e con il Tibet a est.

ORDINAMENTO:

Il Ladakh, dal punto di vista amministrativo, è un distretto dello Stato del Jammu & Kashmir appartenente all'Unione indiana. Dal 1995 gode di una situazione amministrativa speciale: la creazione del Ladakh Autonomous Hill Development Council (LAHDC) dovrebbe garantire a questo distretto, a larghissima maggioranza buddhista, una minima autonomia rispetto allo stato, a maggioranza islamica, cui appartiene.

BIBLIOGRAFIA:

- H. NORBERG-HODGE, Futuro arcaico. Lezioni dal Ladakh, Casalecchio, Arianna, 2000.
- International Association for Ladakh Studies < 8.; 1997; Moesgaard >, Ladakh: Culture, History and Development, Aarhus, Aarhus University Press, 1999.

INTERNET:

- www.ladakhheart.com
- www.indyahills.com/jk/ladakh/pl_jk_lad.htm
- www.centrasia.uni-bonn.de/IALSbibl.html
- www.webindia123.com/jammu/land/ladakh.htm

La storia antica del Ladakh è piuttosto incerta, tuttavia come evidenziano alcune incisioni rupestri primitive, la regione fu abitata fin dai tempi più remoti da popolazioni nomadi di probabile origine mongola. E' però solo dal I secolo d. C. che si hanno insediamenti stabili ad opera dei Mon, pellegrini buddhisti in viaggio dall'India verso il Tibet. Essi ebbero un ruolo fondamentale nella storia del Ladakh, infatti grazie ai Mon, si diffuse la filosofia buddhista. Successive ondate migratorie di popoli, quali Dardi di origine indiana e altri provenienti dal Tibet, ridussero drasticamente la zona di influenza dei Mon, senza tuttavia intaccare il ruolo culturale che essi avevano avuto. Secondo fonti cinesi già nel III secolo d. C., cioè tre secoli prima che in Tibet, in Ladakh si professava il

buddhismo mahayana.

Durante i secoli che seguirono il paese fu sotto l'influenza del Tibet, risale a questo periodo l'evoluzione del buddhismo, da mahayana in vajrayana, che poi si trasformò nel buddhismo lamai-sta. Date l'esiguità di fonti e la sovrapposizione di storia e mito, caratteristica comune nelle teocrazie, è difficile ricostruire con precisione gli avvenimenti. Solo dall'inizio del IX secolo si hanno notizie certe: le cronache ladakhe parlano infatti di un principe tibetano che, approfittando del vuoto di potere causato dalla progressiva disgregazione dell'impero, diede vita in Ladakh al regno di Maryul. La dinastia che seguì fu chiamata Lha Chen (cioè "esseri divini") e nei secoli successivi riuscì a consolidare i confini del regno, mentre diventarono sempre più solidi, in campo

religioso, i legami con il Tibet. Nel XIV secolo i sovrani del vicino Kashmir diverse volte tentarono, senza successo, la conquista del Ladakh: furono respinti gli assalti, ma il regno si divise in due parti. Solo dopo quasi un secolo, nel 1470, il regno venne riunificato ad opera di Lha Chen Bhagon, fondatore della seconda dinastia ladakha: i Nam Gyal (cioè "vincitori celesti"). Ha inizio per il Ladakh un momento d'oro: oltre ad assicurarsi l'indipendenza, il regno si espande ai danni dei vicini. Risalgono a questo periodo la conquista del Baltistan e di altri piccoli regni, la costruzione di strade e palazzi e infine un nuovo impulso al buddhismo con la fondazione di numerosi monasteri. Questa fase della storia del Ladakh si chiude sul finire del XVII secolo: per far fronte alla minaccia rappresentata dalle

orde mongole, re Delegs si vide costretto a chiedere aiuto ai sovrani kashmiri. Il Ladakh entrò così nella sfera di influenza dei mogul del Kashmir e tra il 1830 e il 1846 venne dapprima invaso e poi annesso. D'ora in poi la regione seguirà le sorti del Kashmir di cui fa tuttora parte. In momenti successivi il territorio dell'antico regno si ridusse a favore di Pakistan, che conquistò il Baltistan e della Cina, con l'annessione dell'Aksai Chin, a nord del Ladakh vero e proprio. Attualmente l'Unione indiana ben conscia dell'importanza strategica della regione sta cercando di garantire al Ladakh una forma di autonomia con la creazione del LAHDC (Ladakh Autonomous Hill Development Council).

LADAKH: ALTRO CHE PICCOLO TIBET

a cura di: **Lino Lodetti**

Nel corso della sua storia millenaria il Ladakh è stato indicato con i nomi più diversi: "Paese dei Monasteri", "Terra degli altopiani", "Regno delle nevi", sulle guide turistiche è spesso chiamato "Piccolo Tibet" per le evidenti affinità, religiose e paesaggistiche, con la culla del buddhismo lamaista.

Comunque lo si voglia nominare, non c'è appellativo in grado di rendere davvero l'idea della bellezza e del fascino del Ladakh: incastonato fra le poderose catene dell'Himalaya e del Karakorum lungo l'alta valle dell'Indo, ad un'altitudine fra i 3.500 e i 5.000 metri, è la provincia più grande dello Stato di Jammu e Kashmir, in pratica l'estrema propaggine settentrionale dell'immensa India.

Beh sì, è pur vero che si tratta di un vero e proprio deserto di alta quota, dove piove meno che nel Sahara in quanto le altissime catene montuose che lo



(confluenza dei fiumi Indo e Zaskar) foto: L. Lodetti

circondano impediscono alle perturbazioni di raggiungerlo, ma anche questo è parte dell'attrattiva di questa regione, così sperduta in capo al mondo: le montagne altissime e desolatamente brulle fanno ancora più risaltare la magnificenza delle verdissime valli solcate dal poderoso e ruggente Indo e i villaggi sospesi e aggrappati come per magia su profondi dirupi dominano paesaggi surreali, animati da colori fantastici. In cima a tutto ciò sorvegliano e proteggono ogni cosa i bianchi e sacri monasteri, che coltivano un raccoglimento religioso molto vicino all'estasi divina, ultimo baluardo di una cultura antica e profonda che non si cura dello scorrere del tempo.

Agosto 1997

il viaggio di apatam

India del nord

Punjab-Himachal Pradesh-Ladakh

15 giorni - partenze 7 e 14 agosto 2003

1° giorno
ITALIA/DELHI

Partenza per Delhi, volo di linea Lufthansa. Arrivo a Delhi e sistemazione in hotel.

2° giorno
DELHI/AMRITSAR

Visita di Delhi e partenza in treno per Amritsar.

3° giorno
AMRITSAR

Visita di Amritsar.

4° giorno
AMRITSAR/DHARAMSHALA

Partenza per l'Himachal Pradesh. Arrivo a Dharamshala e visita.

5° giorno
DHARAMSHALA/MANALI

Partenza in pullman per Manali.

6° giorno
MANALI

Visita di Manali.

7° giorno
MANALI/PASSO ROHTANG/KULLU/JISPA

Partenza in pullman per Jispa attraversando il Passo di Rohtang alto 3.978 m.

8° giorno
JISPA/SARCHU

Partenza in pullman per Sarchu attraversando il passo Baralacha alto 4.908 m.

9° giorno
SARCHU/LEH

Partenza in pullman per Leh, capitale del Ladakh detto anche il "Piccolo Tibet". Si attraversa Tanglang-La a 5.382 m.

10° giorno
LEH

Visita di Leh: il bazaar, il Palazzo Reale che domina la città, lo Shanker Gompa ecc.

11°/12°/13° giorno
MONASTERI BUDDHISTI HIMALAYANI

Giornate dedicate alla visita dei più importanti monasteri che si trovano nei dintorni di Leh.

14° giorno
LEH/DELHI

Mattino libero. Partenza in aereo per Delhi.

15° giorno
DELHI/ITALIA

Rientro in Italia con volo Lufthansa.

Maggiori dettagli, prezzo e condizioni a pag. 20 del catalogo: luglio/dicembre 2003

INDIA - IL LADAKH

a cura di: **Sergio Cantoni**

Se uno conosce l'India classica e atterra a Leh si guarda in giro e pensa subito: devo aver sbagliato aereo oppure la carenza d'ossigeno comincia a creare i primi effetti negativi sul mio cervello.

Il Ladakh non ha niente dell'India che noi abbiamo memorizzato nel tempo. Infatti è un pezzo di Tibet incluso nei confini indiani.

La popolazione autoctona è di origine tibetana, parlano il ladaki che è un dialetto tibetano, scrivono in tibetano e sono di religione buddista lamaista che è appunto di ceppo tibetano.

Nel tempo si sono mescolati con popolazioni indiane e si possono vedere questi incroci osservando attentamente la gente che si incontra. Poi ci sono parecchi indiani puri arrivati lassù per svariati motivi, soprattutto a Leh. Però il ladaki puro, che s'incontra soprattutto nei paesini fuori Leh, è indubbiamente un tibetano. Perfino il tè che vi viene offerto in una casa ladaki è di chiara origine tibetana: tè con burro di yak. Provatelo, non è cattivo.

Come arrivare quassù? E' il problema prioritario sia del viaggiatore, sia del Tour Operator che organizza il viaggio. Prendiamo l'aereo a New Delhi ed in un'ora circa siamo a Leh? Oppure saliamo via terra pian pianino e con tanta pazienza?

Con la prima soluzione si avrà un brusco impatto con l'altitudine. Leh è a 3.600 metri, il fisico non ha avuto il



(monastero di Thikse) foto: A. Carrara

tempo per acclimatarsi. Il mal di montagna, per un paio di giorni, è possibile, dipende da fisico a fisico. Inoltre, e questa è forse la rinuncia più significativa, si perdono tutte le stupende vallate, i passi mozzafiato e le superbe montagne del Himachal Pradesh.

Se amate la montagna vi consiglio di andare lassù via terra. Ci vuole pazienza perché si va piano, quasi sempre su strade impossibili e fortemente trafficate da mezzi militari (non dimentichiamoci che siamo vicini al Kashmir).

I passi da 4.000 ai 5.000 metri sono frequenti. Ce n'è uno, il Tanglang La, che arriva ai 5.350 metri. Lassù l'aria è veramente rarefatta, comunque, tranne qualche eccezione, tutti lo superano bene. Questo sali e scendi di parecchi giorni vi abituerà gradualmente all'altezza, anche se le prime notti saranno dure per dormire, vi sveglierete continuamente.

Per arrivare in Ladakh ci sono due vie: quella che passa per Srinagar via Kashmir oppure Punjab-Himachal Pradesh attraverso Amristar, Manali, Jispa e Sarchu. Alcuni viaggiatori incontrati a Leh erano arrivati via Kashmir e m'hanno detto di non aver avuto nessun problema. Qualche volta si ha fortuna, qualche volta la fortuna può anche voltare le spalle.

Noi abbiamo optato per la via Punjab-Himachal Pradesh. Questa via include la città di Amristar con il famoso tempio dei Sik. Il cosiddetto Tempio d'oro, sacro per queste popolazioni. Molto bello e molto interessante. Anche la gente è molto ospitale e ricca di vecchie tradizioni e valori.

Vi colpirà il fatto che accanto al tempio funziona, per tutti senza distinzione di razza e religione, una mensa che distribuisce ogni giorno dell'anno, a chi lo desidera, un pasto gratuito. Questo vi dà già un'idea sulla solidarietà che regna

fra i Sik. Dicono che sono dei famosi guerrieri, sarà, non lo metto in dubbio, ma a noi tutti questi omaccioni dalle spalle larghe e dall'ampio e cordiale sorriso hanno dato l'impressione di persone corrette e serie.

Vi do un piccolo, ma significativo esempio di come la pensano. La nostra guida sik entrando in ogni luogo di culto, si chinava, toccava il suolo e si portava le dita alla fronte. Incuriosito, gli chiesi cosa significasse quel gesto. La risposta fu stupefacente: in questi posti transitano migliaia di persone al giorno, c'è gente peggiore di me, ma anche migliore di me. Cerco di captare lo spirito dei migliori per arricchirmi spiritualmente.

Certo che per il nostro mondo occidentale, così materiale, superficiale e vuoto sono impensabili queste esigenze. Forse loro sembreranno ingenui, ma il credere in niente, come capita a molti di noi, pian piano ci sta svuotando. E' proprio questo svuotamento che induce parecchia gente ad andare in cerca di nuovi valori.

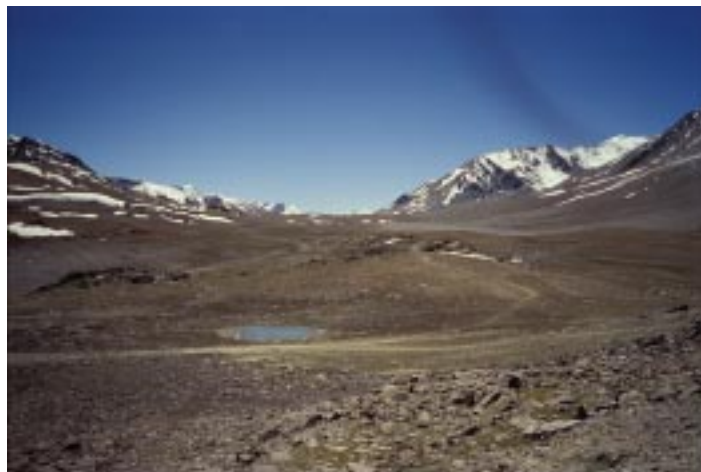
Purtroppo siamo rovinati dal consumismo e dalle mode. C'è qualcuno che parte per l'India con un pacchetto "tutto incluso". Per tutto incluso intendo anche un bagno di purificazione ed una nuova spiritualità. Le cose però non sono così semplici. Non è tutto oro quello che luccica. Ci sono tanti furbi anche in India.

Un avvocato indiano

che ho conosciuto tempo fa m'ha detto testualmente: la maggioranza della nostra popolazione deve lottare duramente per sopravvivere. Non ci sono in giro tanti mistici o santoni "veraci" come si pensa. Quelli che ci sono, ed indubbiamente ce ne sono, vivono appartati e voi neanche li vedete. Se per caso ne scoprite qualcuno, state pur certi che il giorno dopo cambia posto perché non vuole essere disturbato. Se è un vero e puro mistico pensate sia interessato ai vostri sguardi o magari alle vostre macchine fotografiche?

Anche prima d'arrivare, faticosamente, in Ladakh, certi paesaggi sono veramente suggestivi e maestosi. Non bisogna fare troppo caso alle strade strette, senza paracarri ed in terra battuta. Gli autisti indiani sono superlativi, calmi, sicuri e sempre gentili anche quando sopraggiunge un veicolo in senso contrario. Generalmente non litigano mai e fanno tutte le manovre necessarie al passaggio di entrambi i veicoli. Noi certamente saremmo più "nervosetti" e forse con qualche parolaccia di troppo.

Arrivati in Ladakh e osservando le costruzioni, ci si accorge subito di essere arrivati in un altro mondo. Leh è un'interessante cittadina con parecchi turisti occidentali e quindi ci sono diversi alberghi che però sono quel che sono. Non aspettatevi grandi cose. Particolarmente noioso è il fatto che spesso manca l'elettricità. Comunque devo



(paesaggio) foto: A. Carrara

dire che si danno da fare sia come pulizia sia per il cibo che è accettabile e certi piatti risultano anche buoni.

Comunque la parte più bella ed interessante del viaggio sono i monasteri del Ladakh, questi dovete assolutamente vederli. Ce ne sono tanti e generalmente i più famosi sono elencati in qualsiasi programma di viaggio che si rispetti.

A me personalmente ha colpito il monastero Thiksey detto anche il piccolo Potala. Eccezionale il colpo d'occhio che soddisferà anche il viaggiatore più esigente. Certo non è il Potala di Lhasa, però anche qui avrete degli scorci notevoli.

Altro monastero bello, anzi bellissimo, è Lamayuru circondato da un paesino di alta montagna ed abitato da pure popolazioni himalayane. Per me Lamayuru come paesaggio è imbattibile. Poche volte in vita mia ho visto posti così suggestivi. Dista da Leh 124 km e si attraversano montagne che sembra che parlino e siano abitate da saltellanti folletti. Solo Lamayuru, questa è una mia opinione personale e non è detto che sia condivisa, compensa la fatica di tutto il viaggio, certamente faticoso, per il Ladakh. Le foto che troverete in questo articolo vi daranno appena un'idea di quello che vedrete sul posto. La realtà è molto più imponente e maestosa.

Concludo mettendovi in guardia circa i severissimi e lunghi controlli di sicurezza che dovrete subire all'aeroporto di Leh in partenza per New Delhi. Non dimenticate che questo è un aeroporto militare ed ha i suoi regolamenti. Niente temperini, niente forbici, nessuna cosa appuntita, nessun tipo di batteria né per la pila né per la macchina fotografica. Mettete tutto in valigia non tenete niente nel bagaglio a mano. Se farete così non avrete problemi, i militari sono gentilissimi, ma devono eseguire gli ordini.

Se durante il volo avrete la fortuna d'una bella giornata (d'estate quassù sono frequenti), vi godrete dall'alto dell'aereo una selva di montagne, di ghiacciai, di distese infinite, insomma la bellezza dell'Himalaya selvaggia ed immensa. Chissà forse sentirete un po' di nostalgia e malinconia nel lasciarvi alle spalle una regione, direi un mondo, così strano, lontano, suggestivo ed unico.

LADAKH, DOVE CIELO E TERRA SI UNISCONO

a cura di: **Rita Cerquetti**

Difficile parlare di Buddhismo in termini generici e darne una definizione considerate le influenze, le interpretazioni, le acquisizioni o contaminazioni da altre religioni e scuole di pensiero che si diffusero in Asia, cercando di imporsi le une sulle altre. Ci si può chiedere perché parlare di Buddhismo, ma credo che se si voglia intraprendere un viaggio in un paese del sud-est asiatico, in Cina o nel sub-continente indiano non si possa prescindere da una conoscenza ancorché sommaria e comunque approssimativa di questo movimento che ha così profondamente connotato le popolazioni di quei paesi e tanto fascino ha esercitato e tuttora esercita nei paesi occidentali. Questo era ciò a cui pensavo sin dal momento in cui avevo deciso di affrontare il viaggio in Ladakh, il così detto "Piccolo Tibet", ricco di monasteri buddhisti e templi che ci portano ad una dimensione forse difficile da comprendere nella sua complessità e soprattutto così lontana dalla nostra quotidianità e così poco legata alla dimensione materica che, invece, sembra essere diventata centrale del nostro vivere. Il viaggio stesso, attraverso passi montani sempre più alti e sicuramente sempre più impegnativi, mi appariva come la metafora di un percorso lungo e difficile per iniziare a penetrare un mondo che tanto ha affascinato e continua ad affascinare il nostro. Ora il viaggio è terminato,



(monastero) foto: A. Carrara

sono davanti al computer ma, senza ombra di dubbio, emotivamente il viaggio in Ladakh sta continuando, è una esperienza di vita che arricchisce o, comunque, aggiunge e racconta qualcosa di sé. E' certamente un viaggio difficile attraverso luoghi di una bellezza incredibile, lungo "strade" mantenute aperte dall'esercito che, in uno sforzo costante, lotta ogni giorno contro frane, un viaggio che ti mette in contatto con culture antiche e realtà così diverse dalla nostra che provoca emozioni ormai dimenticate.

Ma andiamo con ordine. Inizialmente si risale la bella valle di Kanghra verso Dharamshala e McLeod Ganji, luogo scelto 40 anni fa dal Dalai Lama come sede del suo esilio e poi la valle di Kullu avvolge, abbraccia nelle cento stupefacenti verdi sfumature di una vegetazione lussureggiante, tanto da pensare di essere entrati in una foresta tropicale, a volte interrotta dal bianco di torrenti, piccole cascate che precipitano verso il Beas River. In un simile paesaggio non si può non pensare che ogni vetta, ogni montagna è dedicata ad una divinità e che la montagna è la via che unisce la terra al cielo e che le cascate e i torrenti non siano il latte che gli Dei donano ai mortali. Lungo la strada numerose colonie di scimmie con i piccoli aggrappati alle madri cercano il cibo lungo il ciglio. La valle sale in direzione di Manali e si incunea tra alte vette che diventano sempre più aride fino alla scomparsa della vegetazione. Si raggiunge il Passo Rhothang, porta di accesso al Lahaul e Spiti. Come ogni passo, anche questo è contrassegnato da cumuli di pietre e file di preghiere scritte su stracci contro i tranelli dei demoni, segni lasciati dai viandanti a ricordare che la vita è un momento come i mantra cantati dai monaci che ci dicono che tutto ciò che era, è e sarà è qui. Il paesaggio diventa sempre più grandioso, maestoso; difficile trovare le parole come è stato difficile trovare inquadrature che potessero accogliere la

vastità degli scenari. Ogni scatto sembrava inadeguato, come del resto anche gli occhi sentivano il limite di contenere in modo completo gli spettacoli che via via si susseguivano. Forme e colori diversi, rocce, sabbia e deserti in un tumulto di forze che lasciava senza fiato. A volte le rocce assumevano la forma di onde gigantesche, che sembravano racchiudere ancora in sé la forza primigenia, bloccate nel loro slancio possente un attimo prima di rotolarsi e sprigionare la loro potenza. Lastre acuminate di roccia che si scagliano verso il cielo e che sembrano non aver ancora esaurito la loro esplosione, ma pronte a continuare la loro effusione. Chilometri e chilometri senza incontrare né uomini né animali come se fossimo gli ultimi esseri viventi. Una o due carovane che venivano non si sa da dove e andavano non si sa dove e alcuni camion ci riportavano alla realtà. E poi altopiani desertici affiancati da montagne di sabbia da cui emergono torri, pinnacoli, archi, castelli, calanchi in un continuo senza soluzione, paesaggi lunari o rocce la cui uniformità cromatica viene interrotta da altre di colore viola scuro come voglie che segnano il volto in modo indelebile; profondi canyon scavati dalla forza delle acque che scendono impetuose verso l'Indo che solo in prossimità di Leh sembra trovare riposo e si allarga e distende in un corso morbido e pacifico. E' un paesaggio raffatto, desertico, dove il tem-

po e lo spazio si dilatano, dove il colore delle case si confonde con quello del deserto, dove i monasteri e i palazzi, costruiti in cima alle rocce, ne sembrano una emanazione, un prosieguo e se ne differenziano solo per i colori bianco, rosso mattone delle pareti. Improvvisamente il deserto si interrompe e appaiono oasi verdi che spiccano come gioielli di smeraldo. Durante questo lungo viaggio, di tanto in tanto, scendiamo per carpire un'immagine o ammirare in tranquillità lo scenario possente ed è allora che si sente ancora di più la maestosità, la grandiosità e, oserei dire, il fascino del sublime, di fronte al quale si percepisce tutta la propria impotenza. Come è successo a Sarchu (4400m), dove abbiamo trascorso la notte in tenda, frastornati anche dall'altitudine, quando alla mattina ho visto l'alba e i primi raggi illuminare le vette più alte che ci circondavano ed invadere di un colore rossastro tutto l'altopiano. Allora tornano in mente i versi dei mantra, le immagini dei mandala con le loro complessità simboliche di transitorietà, i mandala di sabbia dai colori brillanti, costruiti con tanta precisione ma destinati a durare un solo giorno. Altre immagini: uomini, donne, bambini piegati sotto il peso del fieno che trasportano sulle spalle e sulle facce, bruciate dal sole e dal freddo, la fatica della vita. Una volta arrivati a Leh, abbiamo iniziato un altro viaggio attraverso i Gompa dove ci aspettavano i templi odorosi di incenso e burro fuso delle lampade votive offerte alle grandi e piccole immagini di Buddha, i Buddha compassionevoli, i Buddha dalle



(donna al lavoro) foto: R. Cerquetti

mille braccia, le divinità sorridenti oppure terrificanti, Tara, nata da una lacrima di Buddha, i mille Buddha di Alci, templi ricchi di iconografie complesse, monaci che cantavano i mantra con voce profonda, gutturale accompagnati dal suono di giganteschi strumenti a fiato che ripetevano la stessa melodia tanto da esserne ipnotizzati, i 100 e più volumi del Tan'gyur, raccolta di regole monastiche, di serie di sutra e tantra, ognuno avvolto in teli e conservati gelosamente dai monaci, i mandala dipinti della Ruota del Tempo, i Buddha dalle teste sovrapposte rappresentanti conoscenza, saggezza e metodo, o i gioielli di Stock Palace assieme a preziosi tankha riccamente decorati, le Dzi stones, pietre che provengono dal Tibet con uno o tre occhi che hanno il potere di allontanare i demoni o preziosi Queen's Perag, copricapi ricoperti di turchesi. Ma appena girato l'angolo si è inghiottiti da vicoli con case annerite dal fumo dei piccoli forni che cuociono chapati, con le finestre senza vetri come orbite vuote che fanno intravedere al loro interno pavimenti di terra e tanta miseria; per passare da

un lato all'altro della strada dobbiamo scavalcare fogne a cielo aperto dove piatti e indumenti vengono lavati; qui non trovi più i negozi per turisti pieni di gioielli, pietre, scialli, argenti, ma piccoli antri non illuminati dove si svolgono i piccoli commerci della gente locale. Mi sento un'intrusa tra queste donne e bambini che mi guardano con i loro occhi lucenti: ci interroghiamo ma non abbiamo risposte. In questo lungo viaggio ci ha condotto una persona eccezionale, voglio ricordare l'autista che ha reso possibile una traversata faticosa ed impegnativa. Ciò che mi rimane in mente è il suo sguardo attento, sempre fisso sulla strada senza che fosse mai distratto da ciò che lo circondava, uno sguardo nero, cupo e brillante allo stesso tempo. Un giorno si è legato intorno alla testa una grossa sciarpa nera ed abbiamo capito che stava per iniziare la parte più impegnativa del viaggio. Quella sciarpa nera è sparita solo al nostro arrivo a Leh ed è stato a Leh che lo abbiamo salutato: entro pochi giorni sarebbe ritornato ad Amristar per condurre un altro gruppo di turisti attraverso la magia e il fascino dell'Himalaya. Ora il viaggio era finito anche per noi, dopo una breve sosta a Delhi ce ne siamo tornati con le valigie piene di pietre, monili, tankha, scialli di pashmina, piccoli Buddha, Ganesh e tutto ciò che la fantasia del momento ci poteva ispirare di comperare come se volessimo portare con noi una parte di questo paese magico, di questo viaggio che forse ci racconterà qualcosa di noi stessi. Julee Ladakh!

A DAKSCHINKALI PER I RITI SACRIFICALI

a cura di: **Sergio Davoli**

Semkaj è un ragazzino di sei anni appena, dallo sguardo sveglio e attento, uno dei tanti che popolano le strade affollate di Katmandu in cerca di qualche turista da guidare attraverso le tortuose viuzze della città in cambio di qualche rupia.

Mi tira per la manica e presomi per mano mi trascina letteralmente davanti ad un imponente bassorilievo di pietra nera raffigurante Kali, la dea dal ghigno feroce, foriera di sventure.

Semkaj parla l'inglese, un po' di francese e qualche parola di italiano cosicché capirci non è difficile. Sebbene la scuola qui, in Nepal, sia da qualche anno obbligatoria, l'alfabetizzazione è ancora molto bassa, specialmente nelle campagne.

Mentre fotografo da bravo turista il tempio, Semkaj se ne sta pazientemente in disparte e, da serio professionista qual è, attende che l'operazione "ricordo" abbia termine. Appena lascio scivolare sul petto la macchina fotografica, mi si avvicina nuovamente: "Vuoi vedere i sacrifici in onore della dea?". Rispondo immediatamente di sì. "Allora andare in taxi, non qui, lontano". "Lontano quanto?" domando con ansia tipicamente occidentale. Semkaj non si preoccupa neanche di rispondermi e prima che abbia il tempo di accorgermene sono già seduto in un taxi sgangherato, con i sedili di pelle consunta e il volante foderato di pelo di capra.

In capo a qualche minuto siamo fuori città. L'auto imbocca un sentiero mezzo allagato dalle recenti piogge monsoniche e, risalendo colline verde smeraldo, attraversa immense risaie e campi coltivati a terrazze ad un passo dalle cime innevate della catena himalayana.

Siamo diretti a Dakschinkali, così si chiama il posto, dove due volte alla settimana i fedeli induisti si recano per sacrificare gli animali sull'altare di Kali, che in sanscrito significa nero.

Semkaj conosce bene il suo mestiere e lungo il tragitto mi informa su quello che vedrò e ci tiene a farmi sapere che lui, da buon buddista, non mi accompagnerà fino all'entrata poiché non sopporta la vista del sangue.

Dopo una mezzoretta il taxi si ferma su di una spianata dove una folla inverosimile s'incammina verso il tempio che intravedo appena seminascosto da una lussureggiante vegetazione in fondo ad una ripida scalinata.

Il Tempio è attraversato da un ruscello che a valle si riversa nel Bagmati, fiume sacro del Nepal. Mi faccio largo tra la folla e raggiungo il cancello dove la gente si accalca in attesa del proprio turno. Due entrate ben distinte lasciano passare da un lato le donne con composizioni floreali e riso da donare alla dea, dall'altra gli uomini con gli animali da sacrificare. Il capretto, rigorosamente nero

colore proprio alla dea, viene dapprima simbolicamente lavato con l'acqua del fiume sacro e successivamente consegnato al macellaio che strettolo tra le gambe recide con un taglio preciso la carotide. Il sangue viene fatto zampillare sulle immagini di Kali incastonate lungo il muro perimetrale del Tempio. Assisto allibito a questo spettacolo, mentre il macellaio, accortosi della mia presenza, mi sorride e agita il suo coltellaccio sotto il mio naso con fare fintamente minaccioso mentre sguazza beato e noncurante in un mare di sangue. Il suo lavoro è iniziato all'alba e terminerà soltanto al tramonto quando anche l'ultimo capretto avrà offerto il proprio sangue a Kali.

Tutto attorno l'allegro chiacchiericcio delle donne, assieme al gorgogliare del ruscello e ai belati impauriti degli animali, riempie lo spazio circostante.

Arriva la polizia che poco amichevolmente, roteando i manganelli, mi invita a tornare sui miei passi: ho visto abbastanza, ne convergo, e riprendo la strada del ritorno.

Anche se per noi occidentali questi riti hanno un che di cruento, distanti anni luce dalla nostra cultura, incomprendibili specie se osservati superficialmente, l'aria che si respira qui è da festa paesana, un'occasione per scambiare merci e socializzare. Ritorno al taxi leggermente sconvolto, il mio stomaco per

fortuna ha retto ma l'odore dolciastro del sangue mi impregna le narici.

Semkaj mi corre incontro sorridente: "Nice place, sir?, good pictures?". (Ndr: "Bel posto, signore?, belle foto?")

Il tassista mette in moto: dai finestrini aperti una decina di mani si protendono in cerca di qualche rupia. Mentre l'auto ridiscende il sentiero fangoso che mi riporta a Katmandu, penso alla complessità di quanto ho visto e mi rendo conto di aver colto soltanto il lato estetico, folkloristico della cosa, non il senso vero del rito, sicuramente più profondo e spirituale del gesto sacrificale.

Quando in lontananza intravedo, illuminate dalla luce del crepuscolo, le prime case di Katmandu, mi torna in mente una frase dello scrittore e viaggiatore inglese Bruce Chatwin: "Chi non viaggia non conosce il valore degli uomini" e solo allora mentalmente e con una punta di malinconia rispondo al bambino: "Sì, Semkaj, bel posto, belle fotografie".